

“Santificazione dell’uomo e glorificazione di Dio” nella liturgia

don Luigi Girardi

(Docente di Liturgia a Padova)

Dopo sessant’anni dalla promulgazione di *Sacrosanctum Concilium* (= SC) è ancora opportuno e stimolante riprendere alcuni temi che hanno caratterizzato la prospettiva della Costituzione sia come punto di arrivo del cammino precedente, sia come punto di partenza di ulteriori approfondimenti. Da questo punto di vista, meritano attenzione anche queste due espressioni: santificazione dell’uomo e glorificazione di Dio. Esse intendono identificare in qualche modo ciò che avviene nella liturgia, perciò sono centrali per la visione che SC propone. Ma queste espressioni compaiono numerose volte all’interno di SC, in riferimento a realtà diverse e specifiche (con alcune varianti). Per questo, si possono assumere anche come un elemento di sintesi, come uno “sguardo d’insieme” che attraversa i temi della rivelazione, della vita della Chiesa e della liturgia in tutte le sue componenti.

Cercherò di mostrare l’ampiezza e l’unitarietà dei concetti di santificazione e glorificazione in SC. Essi non sono di certo una novità del linguaggio teologico, ma il modo di considerarli possiede qualche aspetto di novità. Anche per questo è opportuno chiarire subito un equivoco da superare.

1. Un equivoco da superare

Quando si parla di santificazione e di glorificazione potrebbe diventare spontaneo pensare a due realtà distinte, originate da due soggetti diversi, che si muovono l’uno di fronte all’altro separatamente: Dio santifica l’uomo e l’uomo glorifica Dio. Tradizionalmente questa distinzione, intesa come separazione, serviva anche per identificare due ambiti distinti di azione: quella dei sacramenti, per lo più ricondotti al loro momento “essenziale”, nel quale Dio agisce verso l’uomo santificandolo; quella della liturgia, per lo più intesa come apparato cerimoniale, con il quale l’uomo esprime la sua lode e il suo culto dando gloria a Dio.

La netta divisione tra i due campi di azione era accompagnata anche da una analoga divisione tra due discipline di studio: la dogmatica si occupava dei sacramenti, mentre la liturgia si occupava delle cerimonie. La prima era concentrata sulla dottrina, la seconda era concepita nell’ottica del rubricismo. Questa impostazione rischiava di incentivare una versione quasi-magica dell’efficacia dei sacramenti e un impoverimento della liturgia, non tanto sul piano dell’espressione esterna (che poteva comportare un apparato scenico molto sviluppato), ma su quello del valore da riconoscerle.

Mi sembra che il difetto di fondo sia nel concepire la relazione tra Dio e l’uomo in un modo che lascia i due soggetti “separati” l’uno dall’altro, non implicati se non come destinatari “esterni” dell’azione dell’altro. Prima agisce Dio verso l’uomo, e poi l’uomo verso Dio: da una parte sta una “pura grazia” divina, offerta da Dio all’uomo quasi fosse una “cosa”, dall’altra una “pura risposta” umana, che l’uomo realizza e indirizza a Dio come se fosse una sua “prestazione”. In questa visione, i due soggetti, Dio e uomo, sono solo accostati, le loro azioni si susseguono e si sommano l’una all’altra, ma non si incontrano; ciò che non viene messa in luce è proprio la relazione tra loro, l’implicazione reciproca.

Naturalmente non è facile pensare la relazione tra Dio e l'uomo; più facile è cogliere la dinamica delle relazioni umane. Sicuramente è di aiuto ricorrere ad una analogia umana più pertinente, ossia non ad un rapporto di scambio "commerciale", ma alle relazioni di tipo agapico, dove si cerca di promuovere l'altro nella sua identità e libertà e dove la risposta ad un gesto di amore è essa stessa frutto di questo amore.

In altre parole, nelle relazioni agapiche l'azione di "chi ama" non è semplicemente esterna all'altro, ma lo pone in una condizione nuova e si compie in "colui che è amato", il quale è in grado di mostrare la fruttuosità dell'amore ricevuto e di moltiplicarlo a sua volta.

In ogni caso, per interpretare bene l'intreccio tra la santificazione e la glorificazione, SC ci aiuta a mantenere giustamente la distinzione dei soggetti (Dio e l'uomo) ma nello stesso tempo ci porta a scoprire nell'agire liturgico la stretta unità che li fonde insieme (la liturgia come "azione di Cristo e della Chiesa"). Questa unità trova il suo momento culminante e fondante proprio nell'evento pasquale di Gesù Cristo.

2. Santificazione e glorificazione: l'opera della salvezza

In effetti, il primo contesto in cui compare il nostro binomio santificazione-glorificazione, seppure con termini diversi, non fa riferimento diretto alla liturgia, ma all'*opus salutis*, all'opera della salvezza compiuta da Dio. SC ha fatto la scelta di inserire la liturgia all'interno della storia della salvezza, come sua riattualizzazione nell'oggi. È come dire che la chiave di comprensione "teologica" della liturgia sta in ciò che Dio ha realizzato per l'umanità. In questo contesto, il nostro linguaggio è utilizzato esattamente per parlare di ciò che Dio ha operato per noi, in noi e con noi. Ecco il testo completo di SC 5 (il corsivo è mio):

Dio, il quale «vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4), «dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per il tramite dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunciare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, «medico della carne e dello spirito», mediatore di Dio e degli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per cui in Cristo «avvenne il perfetto compimento della nostra riconciliazione e ci fu data la pienezza del culto divino».

Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita». Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa.

Questo testo ci consente di mettere in luce due cose importanti. La prima riguarda la visione unitaria della storia della salvezza: l'*opus salutis* è espressione della volontà di Dio di salvare tutti; essa attraversa tutta la storia, perciò ha il suo "preludio" nel Primo Testamento, si compie in Gesù Cristo, continua ad espandere la sua fruttuosità nella Chiesa, fino al pieno compimento escatologico (quest'ultimo aspetto è affermato in SC 8). La Chiesa è chiamata ad annunciare e attuare l'*opus salutis* nel suo agire sacramentale (questo sarà esplicitato in SC 6). Questa opera di salvezza è indicata come «redenzione umana e perfetta glorificazione di Dio». La seconda osservazione riguarda il fatto che tutto ciò ha il suo compimento in Cristo. È in particolare nella sua pasqua di morte e risurrezione che si realizzano insieme la redenzione dell'umanità e la glorificazione di Dio. In altre parole, in Cristo santificazione e glorificazione vengono a coincidere: è lui a compiere l'una e l'altra nella medesima "opera". Anche per questo Egli è "mediatore" tra Dio e l'umanità: il suo dono pasquale della vita è ciò che redime l'umanità ed è contemporaneamente ciò che dà gloria a Dio.

La santità e la glorificazione di Dio ci parlano dunque di Dio e della sua relazione con noi. «La santità di Dio è il centro inaccessibile del suo mistero eterno. Ciò che di esso è manifestato nella creazione e nella storia, dalla Scrittura viene chiamato la gloria, l'irradiazione della sua maestà» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2809). Propriamente, la *santità di Dio* è una sua qualità, è la pienezza e inaccessibilità della sua vita, che però Egli, nella sua trascendenza, ha deciso di compartecipare a noi prendendosi cura della vita dell'umanità, da ultimo inviando il suo Figlio Gesù e lo Spirito Santo.

La *gloria di Dio* è la piena manifestazione e realizzazione di questa sua presenza amorevole, la sua irradiazione nel mondo. Anche la gloria è anzitutto propria della vita di Dio, in particolare del rapporto che lega il Padre al Figlio e che si manifesta in modo culminante sulla croce. Così lo esprime Gesù stesso, secondo il vangelo di Giovanni, nella preghiera con cui si avvia a compiere la sua “passione gloriosa”:

Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. (Gv 17,1-5)

In un certo senso, la santità di Dio e la sua gloria sono la stessa cosa, considerata da due punti divisi: è la vita di Dio che si fa vicino a noi e che si irradia in noi. Ciò avviene massimamente nel mistero pasquale di Gesù Cristo: mistero di dedizione totale, fino alla morte, mistero di vita che supera i limiti della morte. E come Dio ci fa partecipi della sua santità (è l'opera di santificazione), così ci fa partecipi della sua gloria, chiamandoci a riconoscerla e a lasciare che si irradi in noi stessi, pur con i nostri limiti. Ci santifica e così ci dona di poterlo glorificare, di esistere come manifestazione della sua gloria. Su questo si innesta l'opera della Chiesa, in modo speciale nella liturgia.

3. Santificazione e glorificazione: l'opera della liturgia

Mettendo la santificazione dell'uomo e la glorificazione di Dio al cuore della liturgia, SC afferma che il suo contenuto non è altro che il mistero di Cristo, ciò che Lui ha realizzato, momento culminante e sintetico della storia della salvezza. Ma ancor di più e ancor prima, rivela la natura propria della liturgia: essa è *partecipazione al mistero di Cristo*, intende realizzare una comunione con Lui, facendo emergere in noi la stessa qualità di vita che è sua, ossia la santità e la gloria. Per questo motivo SC chiarisce che l'opera liturgica è possibile solo perché e solo in quanto Cristo stesso è presente e operante in essa. Egli non è solo l'*oggetto* della celebrazione, ma ne è anche il suo *soggetto* primo.

Per realizzare un'opera così grande [= l'opera della salvezza], Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. [...] Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. (SC 7)

Da questo punto di vista, si comprende bene che la glorificazione di Dio non è semplicemente l'opera che noi compiamo in favore di Dio con i riti e le varie solennità liturgiche: essa è piuttosto la nostra partecipazione alla glorificazione che il Padre riceve dal Figlio Gesù e che Gesù riceve dal Padre. Noi diamo gloria al Padre «per Cristo, con Cristo e in Cristo»: è per noi una grazia poterlo fare. Cristo è all'opera per noi non solo attraverso la santificazione, ma anche nella glorificazione di Dio. Noi siamo associati a Lui e partecipiamo della sua vita accogliendo il dono della santità (lo Spirito santificante) e unendoci al suo rendimento di grazie al Padre. L'azione liturgica è sempre «opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa» (SC 7), i due soggetti sono distinti ma agiscono l'uno nell'altro, in sinergia.

In questa prospettiva comprendiamo il valore teologico più profondo che è contenuto nel richiamo alla partecipazione *actuosa*, molto ricorrente in SC. Essa non è semplicemente un invito a “fare” qualcosa, ma è un appello ad un incontro da vivere con Colui che celebriamo. La partecipazione *actuosa*, prima di essere ciò che noi facciamo “nella” liturgia, è ciò che noi facciamo “con” la liturgia e grazie ad essa: è *partecipare alla vita di Dio*. Ciò che facciamo quando celebriamo i sacramenti, le esequie, la Liturgia delle Ore, le benedizioni, in fondo è unire la nostra vita a quella di Cristo, associare la nostra voce orante alla sua, aprire la nostra umanità alla sua presenza.

Si comprende quindi la definizione che SC 7 dà della liturgia, mettendo al suo cuore l'opera di santificazione e glorificazione:

Giustamente perciò la liturgia è ritenuta quell'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo, mediante il quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale.

4. Santificazione e glorificazione: nella vita e nel rito

È importante e utile, infine, mostrare l'uso del binomio santificazione-glorificazione in riferimento all'ambito della vita ordinaria della Chiesa e a quello dei linguaggi rituali. I due riferimenti appaiono eterogenei, ma il loro accostamento è utile proprio per evidenziare la specificità della liturgia.

Anzitutto occorre osservare che la Chiesa è il frutto dell'opera salvifica compiuta in Cristo ed è coinvolta nell'annunciare e realizzare sacramentalmente tale opera (cfr. SC 6). Dal momento che tale opera è indicata con il binomio santificazione-glorificazione, ne deriva che l'attività fondamentale della Chiesa può essere ricondotta a questi due termini. C'è quindi una fondamentale continuità tra la vita operosa della Chiesa e la liturgia. Quest'ultima rappresenta il culmine e la fonte dell'azione della Chiesa:

Dalla liturgia dunque, particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa. (SC 10)

Può essere suggestivo e provocatorio pensare a tutte le attività che una comunità cristiana, una parrocchia, una Chiesa locale svolge e verificare il loro legame con questa duplice finalità. Forse non tutto quello che facciamo si può ricondurre facilmente e immediatamente alla santificazione degli uomini e alla glorificazione di Dio, almeno ad uno sguardo esterno. È più facile pensare che questa finalità stia anzitutto nel "modo" in cui agiamo e nello "spirito" con cui realizziamo le nostre opere. Si coglie quindi la preziosità dei momenti liturgici, che realizzano esplicitamente e direttamente nel loro agire le dimensioni di santificazione e glorificazione. La celebrazione consente di accedere con piena efficacia all'opera della salvezza nel momento in cui, compiendola, siamo associati a Cristo. Essa è come la piena fioritura di ciò che la Chiesa è in boccio quando agisce nella concretezza della vita a favore delle persone; è la fioritura dei semi di Vangelo che essa getta nei solchi della storia personale e sociale entro che essa stessa vive.

Ma la liturgia si diversifica ed è caratterizzata diversamente dalle altre attività per il fatto di essere una *azione rituale*. Su questo aspetto, in senso stretto, SC non ha approfondito la riflessione, non potendo disporre a quel tempo di studi adeguati. Ma ha indubbiamente dato un risalto grande e innovativo all'aspetto rituale, rifuggendo da un certo ritualismo e riscoprendo la preziosità dell'azione celebrativa. Il mistero di Dio è compreso e partecipato attraverso i riti e le preghiere («*per ritus et preces*»: SC 48) che costituiscono la "mediazione pratica" della liturgia, il modo in cui facciamo esperienza del mistero di Dio.

In altre parole, la nostra "appropriazione" della santificazione e glorificazione passa attraverso i «*segni sensibili*» (SC 7), che per loro natura non sono finalizzati anzitutto a trasmettere un contenuto e quindi alla comprensione intellettuale, bensì a coinvolgere in una esperienza e quindi a far partecipare ad un evento. È quindi molto più importante quello che possiamo comprendere "dopo" la celebrazione, non "prima" di essa. Ciò che comprendiamo prima, è un concetto, che prescinde da quello che realizziamo con la nostra attuale partecipazione e in fin dei conti la rende superflua (nella misura in cui ci sembra di aver già afferrato ciò che essa produce). Quanto conosciamo dopo la celebrazione, è invece il frutto dell'evento al quale abbiamo partecipato con le nostre azioni, ed è una cosa sempre nuova, giacché è quella santità di vita e quella glorificazione che la nostra esistenza in quel momento ha saputo realizzare, unendosi a Cristo. Se non riuscissimo a riconoscere niente di questa esperienza, e se non lo facessimo per lungo tempo, la liturgia diventerebbe solo un dovere, una sterile abitudine, in ultima analisi diventerebbe insopportabile.

La scommessa è, quindi, che ciò che facciamo quando celebriamo riesca a portare noi stessi "oltre noi stessi", ci apra alla "trascendenza della presenza di Dio", dia alla nostra vita la forma di chi crede e si affida a Dio.

Che la liturgia, con i suoi linguaggi rituali, possa condurci a questo, è sottolineato in SC a proposito della musica liturgica, quando ricorda il fine della musica sacra «è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli» (SC 112), ossia è quello stesso della liturgia.

La musica liturgica possiede quindi una funzione propria in ordine alla nostra santificazione e alla glorificazione di Dio. Possiamo dire che il canto partecipa del valore che è proprio della liturgia, nella misura in cui è unito ad essa («la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica»: SC 7), ma nello stesso tempo il canto permette ad essa di realizzarsi e di imprimere la sua forza in noi che celebriamo cantando. Ciò si può estendere in buona misura a tutti i linguaggi rituali con cui compiamo l'azione liturgica. È fuori dubbio che occorre apprendere una buona *ars celebrandi* (arte di celebrare), perché possiamo riscoprire la bellezza della verità della liturgia (cfr. Papa Francesco, Lettera apostolica *Desiderio desideravi*).

5. Per concludere: una speranza

Tornando al nostro punto di partenza, la santificazione dell'uomo e la glorificazione di Dio non sono due azioni separate, ma sono due modi in cui Dio ci rende partecipi della sua vita: in entrambe le azioni è Dio il soggetto primo, in entrambe siamo coinvolti come destinatari attivi resi partecipi della sua vita. La santità ci raggiunge come principio di vita che rinnova la nostra vita. Glorificare Dio significa esistere come manifestazione del suo amore; ciò è possibile se ci lasciamo attraversare da esso. Per questo motivo anche il nostro autentico “glorificare Dio” è possibile per grazia e contiene una grazia a cui partecipiamo. Mi sembra che ciò sia espresso bene, seppure con parole diverse, dal Prefazio comune IV del Messale Romano:

Tu non hai bisogno della nostra lode,
ma per un dono del tuo amore
ci chiami a renderti grazie;
i nostri inni di benedizione
non accrescono la tua grandezza,
ma ci ottengono la grazia che ci salva,
per Cristo Signore nostro.

Questa riflessione ci impegna a vivere le nostre liturgie rifuggendo dal “ritualismo”, ossia da un innamoramento narcisistico che ci attira verso le cerimonie ma in realtà ci ripiega su noi stessi che le compiamo. Siamo chiamati piuttosto a vivere con intensità le azioni della liturgia, secondo la loro natura rituale, perché esse possano realizzare e quindi manifestare l'orientamento profondo della nostra vita verso Dio e nello stesso tempo ci facciano scoprire e assaporare la Sua vicinanza all'umanità, come offerta di una vita buona, sanata, riconciliata capace di vera fraternità. Tutto ciò ci è stato donato in Cristo, nostro fratello, e in Lui il Padre ci consente di vivere come «lode della sua gloria» (Ef 1,12).